

CENTRO ITALIANO DI STUDI DI STORIA E D'ARTE
PISTOIA

COMUNE DI PISTOIA — PROVINCIA DI PISTOIA
CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PISTOIA
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

VENTIQUATTRESIMO CONVEGNO
INTERNAZIONALE DI STUDI

I PAESAGGI AGRARI D'EUROPA
(SECOLI XIII-XV)

Pistoia, 16-19 maggio 2013



viella

Copyright © 2015 – Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6728-434-4



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Giovedì 16 maggio, pomeriggio
Pistoia, Sala Sinodale dell'Antico Palazzo dei Vescovi
Presidente Prof. ALBERTO GROHMANN

GABRIELLA PICCINNI
PAESAGGI RACCONTATI

1. *Raccontare è una funzione sociale*

È ormai ben evidente a tutti che le fonti narrative non servono allo storico soltanto per trarre informazioni, ma consentono anche di indagare le motivazioni degli autori e le loro relazioni con il pubblico che li leggeva o li ascoltava. Siamo anche ben consapevoli dell'esistenza di un serio problema linguistico e dei rischi di semplificazione connessi all'uso del termine *paesaggio* che, come è noto, non aveva ancora fatto la sua comparsa nel Trecento e solo più tardi, dalla Francia del XV secolo, si sarebbe diffuso in Europa come un fenomeno storico e culturale, legato al mondo dei pittori¹. Mi trovo, infine, di fronte ad una pluralità di fonti diseguali per tipologia e consistenza, ma anche alla grande varietà di luoghi e di cronologie. «Non esistono

¹ Due punti di riferimento bibliografici: C. FRANCESCHI, *Du mot paysage et des ses équivalents dans cinq langues européennes*, in *Les enjeux du paysage*, a cura di M. COLLOT, Oussia, Bruxelles, 1997, pp. 75-111 e J.F. THOMAS, *Sur l'expression de la notion du paysage en latin: observations sémantiques*, «Revue de Philologie et littérature et d'histoire anciennes», LXXX (2006), pp. 105-125. In tedesco la parola *landschaft* è antica ma fino all'inizio del XIV secolo non fu usata con il significato di paesaggio, bensì come equivalente del latino *regio* o *provincia*. Una breve sintesi in C. TOSCO, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*, Macerata, Quodlibet, 2011, p. 23.

luoghi e paesaggi la cui concezione non dipenda direttamente dalle rappresentazioni che se ne fanno» è la puntuale considerazione di Leonardo Rombai². E dunque tutto dipende da chi scrive, perché lo fa, e infine dove si trova. Gli uomini hanno raccontato il paesaggio a proprio uso, ma poi è evidente che anche il paesaggio a sua volta ha raccontato e racconta le storie degli uomini, gli avvenimenti, cioè i fatti minimi o memorabili di cui esso è stato teatro: racconta le storie di tutti i giorni, quelle scontate che si possono dimenticare, e anche le *gesta* che hanno marcato il corso della storia e lasciato il loro segno sul territorio, palcoscenico sul quale essi hanno trovato il loro svolgimento; racconta poi il suo continuo costruirsi attraverso il tempo, le sedimentazioni che di episodio in episodio, di generazione in generazione, si sono innestate sulle eredità del passato³.

Ciò premesso e volendo tuttavia, anche brevemente, illustrare come, con quali modi e per quali scopi e con quali risultati gli uomini del Medioevo hanno raccontato i loro paesaggi e con quale quota di consapevolezza soggettiva quella testimonianza è stata da loro lasciata, la mia esposizione non potrà che essere puntiforme, costruita esemplificando attraverso luoghi, tipi di paesaggio o di documentazione, andando anche in cerca del momento in cui l'autore sembra passare dalla descrizione di ciò che vede alle sue personali valutazioni.

2. *Paesaggi, metafore, allegorie*

È evidente che le descrizioni del paesaggio non possono essere prese più di tanto in considerazione, in questo contesto, quando l'autore le abbia usate come metafore o le abbia inserite all'interno di uno schema concettuale di tipo allegorico. Non servono a molto, per noi, le pur magnifiche parole con cui Francesco onorava «sora

² Rombai ha dedicato numerose e importanti riflessioni al dualismo fra realtà e rappresentazione, fra coscienza estetica generale e senso comune locale orientato da scopi pratici, L. ROMBAI, *Paesaggi culturali, analisi storicogeografica e pianificazione*, in *Storia e Futuro*, in «Rivista di storia e storiografia», 1 (2002), disponibile on line all'indirizzo < <http://www.storiaefuturo.com/arretrati/2002/01/01/001.htm> >.

³ Traggo queste considerazioni da E. TURRI, *Il paesaggio racconta*, saggio presentato al convegno della fondazione Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia, nel marzo del 2000 reperibile on line: < http://www.ocs.polito.it/biblioteca/articoli/turri_1.pdf >.

nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba»⁴ né «le dolci piolette di aprile che penetrano fino alle radici l'arsura di marzo o con il soffio molle di zefiro che ingemma i teneri germogli in ogni bosco e ogni brughiera» con cui Chaucer apriva i *Racconti di Canterbury*⁵. E nemmeno quei paesaggi della fantasia prodotti dall'ossessione continua del cibo, stupendi deliri intorno a paesi da sogno pieni dei profumi e dei sapori promessi dalle vigne legate con le salsicce, ai cui piedi scorreva un «fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua», dalle montagne «di formaggio parmigiano grattugiato», dalle quali talvolta rotolavano giù come massi maccheroni e ravioli cotti nel brodo di cappone, nella descrizione del Paese di Bengodi nella nota novella di Giovanni Boccaccio⁶, oppure intorno a città interamente fatte di maccheroni e alla montagna di parmigiano nei versi che illustrarono il delitto di un condannato la cui effigie nel 1391 fu dipinta a Siena su un muro del palazzo del comune: «Gheri tovagliaio: Si tutta Siena fusse macharoni / la montagna cacio gratato / no' mi sarebe tocho / solamente uno operando mia arte / onde de la vergognia ò tanta parte»⁷. Montagne di parmigiano, sassi di ravioli, fiumi di vernaccia e città di maccheroni erano l'occasione per accostamenti saporosi, sollecitavano il gusto e l'odorato e facevano venire l'acquolina in bocca. Ma non sono utili ai nostri scopi.

⁴ *Canticum fratris solis vel Laudes creaturarum*.

⁵ GEOFFREY CHAUCER, *I racconti di Canterbury*, trad.it. (C. CHIARINI - C. FOLIGNO), Rizzoli, Milano 1993, pp. 39-52.

⁶ In GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, VIII, 3, si trova la descrizione della «montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato»; «in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denario e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e ravioli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua». Un buon punto di partenza per lo studio della letteratura dedicata al paese di Cuccagna o di Bengodi è G. COCCHIARA, *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino, Boringhieri, 1980.

⁷ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, in *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI - F. JACOMETTI, Bologna 1931-1939 (Rerum Italicarum Scriptores, 2° ed., t. XV, parte, VI), pp. 745-746.

Per questi motivi non ci è molto utile nemmeno individuare quali contenuti morali potesse evocare l'idea di un fiume, un mare o un lago⁸, un bosco buio, l'ascesa ad una montagna, una campagna coltivata, un'alluvione, i fiori primaverili. È vero, però, che qualche metafora può esserci un po' più utile di altre. Nel XII secolo, la *Consuetudo Camaldulensis* descriveva le virtù del bravo monaco con parole che, fuori di metafora, mostrano anche la profondissima connessione tra l'esperienza del monachesimo e le "boschese solitudini" che i monaci custodivano e curavano e il loro acuto spirito di osservazione dell'ambiente: "tu dunque sarai cedro per nobiltà di sincerità e santità, acacia per puntura di correzione e penitenza, mirto per discrezione di sobrietà e temperanza, olivo per gioia di pace e di misericordia, abete per altezza di meditazione e sapienza, olmo per opera di sostegno e pazienza, bosso per modello di umiltà e perseveranza"⁹. Vediamo un altro esempio. Gli spazi fisici, i riferimenti geografici, assunsero un intimo significato allegorico anche nella lettera con la quale Francesco Petrarca, nel 1336, descrive la sua ascensione al Monte Ventoso, nei pressi di Avignone. Si tratta di un testo famoso, che ha goduto e gode di grande fortuna e in base al quale il Petrarca è stato considerato come il fondatore della cultura moderna del paesaggio¹⁰. Si tratta, in questo caso come in altri simili, di esperienze esistenziali che si svolgono all'interno di paesaggi la cui concreta realtà non interessa più di tanto a chi scrive. Tuttavia i luoghi e i ritmi dell'ascensione sono precisi, il percorso è dettagliato, e comprende le soste sul pianoro, il ritorno lungo il sassoso sentie-

⁸ Interessanti osservazioni in R. QUINTO, *Fiumi, mare e laghi moralizzati. Il tema dell'acqua nei repertori di Distinctiones e in alcuni commentari biblici tra XII e XIII secolo*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. CANZIAN - R. SIMONETTI, Roma, Viella, 2012, pp. 147-163.

⁹ *Liber Eremitice Regule*, in *Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones, Liber Eremitice Regule*, ed. critica a cura di P. LICCIARDELLO, Firenze, Sismel, 2004. Ha commentato il passo in questione, approfondendone l'analisi in modo davvero interessante, F. SALVESTRINI, *Recipiantur in choro ... qualiter benigne et caritative tractantur. La lunga consuetudine delle relazioni fra Camaldolesi e Vallombrosani (XI - XV secolo)*, in *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), a cura di C. CABY - P. LICCIARDELLO, in corso di stampa.

¹⁰ Una sintesi in C. TOSCO, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*, cit., pp. 21-24 (nel capitolo dal titolo *Petrarca "inventore" del paesaggio?*).

ro verso la capanna da cui si è mosso all'alba, con il dolce conforto della luna piena. C'è qualcosa di utile per noi, in fondo, anche nella "campagna" dantesca sulla quale si allarga, a partire dall'angolo della porta di una casa, lo sguardo del villanello «a cui la roba manca», e che biancheggia di brina, con una «faccia» mutevole che cambia «in poco d'ora» quando il sole la disperde; nella «vallea» della fatica, dove si «vendemmia ed ara», colma di lucciole sul finire della giornata, scrutata dall'alto del poggio del riposo; nella quinta alta dei «bianchi marmi» dei monti di Luni vista dalla pianura carrarese nella quale il lavoratore «che di sotto alberga» sale a roncare la terra, per ricavare un campo anche da quegli ingrati luoghi di montagna¹¹.

3. *In viaggio: descrivere per analogia*

Molto concrete ed esplicite sono le tante descrizioni condotte per analogia, tipiche di chi viaggia e racconta ciò che vede, specie quando ciò che vedono i suoi occhi è diverso da ciò che egli già conosce.

Nel 1437 un anonimo russo si dirige verso il concilio di Firenze al seguito del vescovo ortodosso Isidoro. Si tratta del primo russo a lasciarci un diario che descrive terre occidentali. Durante le ultime 50 miglia tra la Romagna e Firenze egli annota prima l'altezza dei monti dell'Appennino, motivo della sua fatica, poi il contrasto determinato dal conforto dato al viaggiatore dal vino dolce e meraviglioso, che nella sua descrizione non è un semplice prodotto delle viti ma scaturisce quasi direttamente dalle colline: «E i monti pietrosi da attorno sono alti, mentre la strada che li attraversa è stretta e molto aspra, i carri non la percorrono e trasportano con le some. E lungo quei pendii nasce un vino molto buono e dolce e meraviglioso». L'aspetto più interessante riguarda le piante che egli scopre, poi, all'interno della città. Si tratta di essenze mediterranee che non conosce e che, dunque, non può che mettere a confronto con quelle del suo paese: «qui vedemmo l'albero del cedro e del cipresso; il cedro è molto simile al pino russo, mentre il cipresso ha la corteccia come l'abete, solo i ginepri sono piccoli frondosi e morbidi con delle pigne

¹¹ G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 313-325, prendendo in esame le attività economiche della Toscana, analizza la serie di passi della *Commedia* sulla campagna.

simili a quelle del pino»¹².

Si tratta dello stesso — consueto — processo analogico che vediamo messo in atto in molti altri testi di viaggio, «la riduzione del mondo al conosciuto»¹³. Il modello descrittivo per similitudine si ripete a tutte le latitudini e in cronologie molto varie, però riguarda più spesso le singole specie vegetali che non contesti paesaggistici o produttivi. Alcuni esempi¹⁴. Odorico da Pordenone, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, commenta che le foglie della pianta del pepe che ha visto per la prima volta in Malabar (India) gli sembrano come quelle dell'edera che in Italia cresce ai piedi delle viti maritate, sposate ad un albero vivo come tutore¹⁵. Il fiorentino Filippo Sassetti, nel XIV secolo, pur avendo descritto per similitudine altre piante incontrate lungo la costa indiana, rinuncia decisamente a descriverne altre a lui del tutto sconosciute ed estranee perché, dice, «le piante sono in tutto differenti dalle nostre, né per similitudine se ne può andar cognizione»¹⁶. Paolo Santonino, cancelliere del Patriarcato di Aquileia, viaggiando tra 1485 e 1487, ritiene necessario annotare che nella valle della Drava non crescono né la vite, né il fico o il pesco «credo per l'intensità del freddo e per il gelo»¹⁷. Il medico tedesco Hieronimus Münzer, che viaggia tra 1494 e 1495 attraverso la Svizzera, la Francia, la Spagna e il Portogallo, descrive con cura un albero gigantesco che ha potuto vedere a Lisbona e che è chiamato *dragòn* per la sua linfa di colore vermiglio, così grande che due uomini appena potrebbero abbracciarne il tronco, spugnoso come quello del limone, e che ha l'altezza di un pino, apre la sua chioma in estesi rami come la radice ramificata dell'*acoro* (*acorus calamus*, *calamo aromatico*), con fasci di

¹² ANONIMO RUSSO, *Da Mosca a Firenze nel Quattrocento*, a cura di A. GIAMBELLUCA KOSSOVA, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 41-44.

¹³ Così D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma - Bari, Laterza, 2008, p. 78.

¹⁴ Molti dati sono riportati *ivi*, pp. 110-112.

¹⁵ *Viaggio del Beato Odorico da Pordenone*, a cura di G. PULLÈ, Milano, Alpes, 1931, pp. 133-136.

¹⁶ FRANCO SASSETTI, *Lettere indiane*, a cura di A. BENEDETTI, Torino, Einaudi 1961, seconda edizione, p. 22.

¹⁷ PAOLO SANTONINO, *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, edizione italiana con testo latino a fronte, traduzione a cura di R. GAGLIARDI, note al testo latino a cura di A. FLORAMO - H. KRAHWINKLER, note introduttive ed al testo a cura di F. CAVALLI - M.L. CECERE - G.P. CECERE - D. DEGRASSI - G. PAOLIN, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999, p. 53.

foglie ampi come quelle dell'*acoro* o del *jaramago* (*sinapis alba*, senape bianca), con grappoli di frutti simili a quelli dei datteri ma verdi e neri e grandi come nocchie, dolci e rossi una volta giunti a maturazione¹⁸. Anche il medico Matei da Muriano, invitato nel 1503 in Romania a sorvegliare la salute del principe Stefano cel Mare, afferma che in Moldovia si ottengono vini simili a quelli del Friuli¹⁹.

Talvolta, invece, il racconto scaturisce dallo stupore. Il paesaggio degli oliveti barlettani, descritti come veri 'boschi di ulivi', incanta un anonimo pellegrino inglese che nel 1344 attraversa la Puglia diretto in Terrasanta, con 'le bacche degli ulivi cadute dagli alberi, sparse per terra come chicchi di grandine sulle piazze, dalle quali si produce un olio ottimo per usi alimentari e medicinali'²⁰. Le olive sono dunque raccolte per caduta spontanea, che è una pratica tipica delle terre floride. È lo stupore a guidare anche il racconto delle solitudini gelate dell'Europa orientale del diplomatico fiammingo Gilbert de Lannoy, in viaggio tra il 1413 e il 1414 verso Novgorod. Egli descrive come una meraviglia della natura il gelo che spacca gli alberi del bosco da cima a fondo e l'impressionante rumore di quegli schianti: «una delle meraviglie provocate dal gelo consisteva nel fatto che, attraversando il bosco, si sentivano schiantarsi degli alberi: per il Gérard gli alberi si spaccavano dalla sommità fino alle radici»²¹.

4. Raccontare un sistema produttivo

Alla ricostruzione minuziosa delle essenze e dei comportamenti diversi della natura alle varie latitudini si aggiungono molte descrizioni ben più generali, dalle quali si evince il racconto dell'intero

¹⁸ JERONIMO MÜNZER, *Viaje por Espana y Portugal (1494-1495)*, Madrid, Editoriale Polifemo, 2002.

¹⁹ N. GRIGORAS, *Moldova lui Stefan cel Mare*, Iasi 1982, p. 274, citato da I. LUMPERDEAN, *Il vino in Romania e Moldavia nel Medioevo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. ARCHETTI, Brescia, Centro Culturale Artistico di Franciacorta e del Sebino, 2003, pp. 123-138: 132.

²⁰ *Itinerarium cuiusdam Anglici Terram Sanctam et alia loca sancta visitantis (1344-45)*, in *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa e dell'ordine francescano*, a cura di G. GOLUBOVICH, Firenze, Quaracchi, 1923, vol. IV, pp. 427-460.

²¹ Dall'edizione russa *Chrestomatija po istotij SSSR*, I, red. M.N. TICHOMIROV, Moskva 1960, pp. 546-548, antologizzato in J. MACEK, *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1974, disponibile on line su "Reti Medievali".

sistema produttivo che era sotteso alle varie forme del paesaggio. Vediamo qualche caso che traggo dalla larghissima letteratura che illustra la relazione sociale, economica e culturale tra città italiane e campagna.

È noto che in buona parte d'Italia gli abitanti delle città furono tra i maggiori costruttori del nuovo paesaggio agrario. Le cinte murarie che chiusero gli ultimi borghi dell'espansione urbana si stagliarono come quinte sul palcoscenico di campagne umanizzate. Così molto presto nelle città ci fu chi cominciò a celebrare la campagna circostante proprio perché su di essa la città si proiettava, conquistandola e acquistandola, plasmandola o cercando di plasmarla: autentici panegirici autocelebrativi raccontano la conquista economica e simbolica di territori resi istantaneamente rigogliosi dal contatto con la civiltà urbana, in un contesto in cui il racconto del paesaggio diviene funzionale alla retorica del potere. E si elabora l'idea delle possessioni ideali sulle quali anche per un cittadino è bello vivere o dalle quali è possibile trarre ricchezza.

Negli ultimi trent'anni del XIII secolo (1288) Bonvesin da La Riva incomincia il suo encomio di Milano proprio con ciò che gli appare più adatto ad identificarne la grandezza. Elogia, cioè, le sue feconde campagne: "considerata in rapporto alla sua posizione, la nostra fiorentissima città è famosa perché situata in una bella, ricca e fertile pianura"²². "Nel contado vi sono località amene, deliziose, e 50 borghi fiorenti [...]. Sono altresì 150 le ville con castelli [...]. Vi sono anche altre costruzioni di genere tutto particolare, comunemente chiamate le une mulini, le altre casine, e il cui numero sterminato farei fatica a calcolare"²³. "[...] Non esistono invece, nel nostro contado, paludi che corrompono nell'aria, giacché verso la parte settentrionale è assolutamente certo che il suolo, per circa 100 miglia, presenta una inclinazione. Chi osserverà attentamente e diligentemente con i suoi occhi tutte queste cose, non troverà mai, anche girando il mondo intero, un simile paradiso di delizie"²⁴. Ciò che è negativo, la nebbia, il fetore delle acque putride è stato espulso: "forse che vi si trovano paludi e acque putride, che corrompono

²² BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani*, a cura di F. NOVATI, Roma 1898, I, 1.

²³ *Ivi*, II, 10.

²⁴ *Ibidem*, II, 12.²⁵ *Ibidem*, I, 2.

l'aria con le loro nebbie e i loro fetori? No di certo: vi si trovano invece limpide fonti e fiumi fecondatori²⁵. E poi i frutteti, gli orti, le vigne, e noci e castagni, i prati, le selve e i boschi.

In questo tipo di encomio i toscani appaiono molto espliciti. Anche la descrizione che Giovanni Villani dedica alle dimore dei cittadini degli immediati dintorni di Firenze ha ormai il valore di un classico. L'autore descrive magistralmente l'interazione tra due spazi²⁶ e il paesaggio sembra contenere insieme tutto ciò che serve alla ricchezza e all'identità degli abitanti della città: «non era cittadino che non avesse possessione in contado, popolano o grande, che non avesse edificato o edificasse riccamente troppo maggiori edifici che in città; e ciascuno cittadino ci peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma sssì magnifica cosa era a vedere, ch'uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi difici d'introno a tre miglia che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che inn altre contrade sarebbero chiamati castella. Insomma si stimava che intorno alla città Vi miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbono tante». Si tratta di elementi descrittivi tutti presentati come segni della superiorità della città che ha saputo plasmare l'ambiente. Gli faranno eco, all'inizio del Quattrocento, Gregorio Dati²⁷ e Leonardo Bruni. Quest'ultimo, in un brano altrettanto famoso, esprime un diffuso senso di orgoglio per le terre sulle quali i fiorentini esercitano il dominio ed esalta un paesaggio umanizzato e costruito, densamente popolato e coltivato, dove i contadini compaiono come oggetto della protezione di cittadini. L'antropizzazione del paesaggio è più di tutto evidente nelle colline già segnate da una certa dose di popolamento sparso²⁸: «veg-

²⁶ GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, Parma, Guanda, 1991, XII, 96.

²⁷ *L'«Istoria di Firenze» di Gregorio Dati dal 1380 al 1405*, a cura di L. PRATESI, Norcia 1902, p. 119.

²⁸ Notizie sulla continuità dell'insediamento sparso in Ph. JONES, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'Alto Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'alto Medio Evo, vol. XIII, Spoleto 1966, pp. 71 sgg.; G. PICCINNI, *In merito a recenti studi sulla mezzadria nella Toscana medievale*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXIX (1982), 1983, p. 341; G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1990, pp. 433-448.

²⁹ LEONARDO BRUNI, *Panegirico della città di Firenze. Testo italiano a fronte di*

giamo le regioni come circuli tra sé l'una chiusa nell'altra et intorno stese e separate, delle quali, essendo principale, la città è come il centro, posta nel mezzo di tutte [...] In delle ditte terre sono le roche et fortezze alte a il celo, le quali a tempo di guerra sono securo rifugio a' lavoratori et contadini; et è tanta la moltitudine degli abitanti, che tutti luoghi sono pieni. Che dirò della suavità et abbondancia de' frutti? che del paese e dei campi sì bene et ordinatamente lavorati? Certamente questo è noto et manifesto ad ogniuno et posto inanzi agli occhi, né hae bisogno di alcuna dichiarazione»²⁹.

Altrettanta integrazione tra racconto dei luoghi e possibilità di tenuta di un sistema economico che si basi sulla città emerge dalla descrizione della possessione ideale nell'altrettanto noto dialogo tra Giannozzo e Lionardo nei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, scritti tra 1433 e 1434³⁰. Una conferma che tutti gli elementi del paesaggio toscano possono correlarsi in un quadro generale e ideale nel quale la volontà padronale intende spingere in direzione della cultura promiscua in nome dell'autosufficienza alimentare³¹.

Spiega Giannozzo: «darei io modo d'aver la possessione la quale per sé, con molto minore spesa che comperandole in piazza, fosse atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legne, strame e simili cose, ove farei alevarvi suso pecugli, colombi e polli, ancora e pesce...».

Leonardo entra nei particolari: «vorresti voi campi da ricorre tutto in uno solo sito insieme, quanto diciavate: grano, vino, olio, e

Frate Lazzaro da Padova, presentazione di G. DE TOFFOL, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 31, 33.

³⁰ LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO - A. TENENTI, Torino, Einaudi, 1972, pp. 236-238.

³¹ Similmente Paolo da Certaldo: «Bellissima cosa è la provedenza: e però sempre sia proveduto in tutti i tuoi fatti, e in que' di casa e in que' di bottega e in ogni altro tuo fatto. E però vo' che tu sappi che sono certi anni che sono grandissime fami e carestie di case da vivere; e però abbi sempre a mente, se 'l puoi fare, di fornire la casa di grano per due anni, e se non puoi di grano, d'altra biada da manicare; e se non puoi er due anni, il meno per uno e mezzo, se puoi: e compera sempre a tempo. E simile ti dico d'oglio, acciò che se 'l detto caro venisse, che non ti truovi senza le dette due cose in casa; poi de l'altre farai come potrai il meglio. E abbivi una botte d'aceto»: PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze 1945, pp. 114-115. Sulla ricerca dell'autosufficienza alimentare da parte dei proprietari cittadini vedi le considerazioni di CHERUBINI, *Scritti toscani*, cit., pp. 202-203.

³² L. BELLOSI, *La riscoperta del paesaggio nella pittura senese della prima metà*

strame e legne?»

- vorrei possendolo.

- Or ditemi, Giannozzo. A volere il buono vino, bisogna la costa e il solatio; a fare il buon grano si richiede l'aperto piano morbido e leggiere; le buone legne crescono nell'aspero e alla grippa; il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose come troveresti voi in uno solo sito?...

- dico, cercherei comperare la possessione ch'ella fusse tale, quale l'avolo mio... solea dire voleano essere le possessioni, che portandovi uno quartuccio di sale ivi si potesse tutto all'anno pascere la famiglia... e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose, pane, vino».

5. Paesaggi di pace e paesaggi di guerra

Altrettanto classico l'altro grande racconto della campagna italiana, quello dipinto sulle pareti del palazzo del Comune di Siena da Ambrogio Lorenzetti nel 1338-1339. In questa grandissima rappresentazione si racconta l'intera complessità dell'economia urbana, che deve integrare quello che oggi chiameremmo il settore primario, il secondario, il terziario: la produzione di panni di lana, le attività di mercatura e banca, l'agricoltura. Alle campagne, dunque, sono dedicate le due metà delle pareti in cui si illustrano gli effetti del buono e del cattivo governo. Il buono è il governo di Popolo. Nell'affresco degli Effetti del buon governo la *Securitas*, dipinta secondo i canoni classici della vittoria alata che sancisce le conquiste, mostra il vasto territorio sul quale Siena ha disteso ormai il proprio controllo politico. L'area più vicina alla città è intensamente coltivata e punteggiata da piccoli villaggi aperti ed abitazioni contadine isolate sui campi frammiste con qualche casa di proprietà cittadina di mattoni, con torri merlate; la coltivazione della vite appare particolarmente diffusa, ma non ignota neppure quella dell'olivo, mentre soltanto scendendo nella pianura emerge la coltivazione dei grani che i contadini trebbiano vicino a capanne di scope; più lontano le colline rotonde e spoglie delle Crete, coperte di ciuffi di arbusti; più lontano ancora i castelli, in mezzo ad un paesaggio non coltivato e boscoso; solo fuori da un castello in collina, dalle cui mura sbuca il tetto della chiesa, si vedono alcuni alberi isolati e una vigna. Siamo di fronte a una vivissima curiosità per l'ambiente abitato dall'uomo, «restitui-

to con una fedeltà che non ha riscontro altrove in questo periodo» e che va di pari passo con l'interesse mostrato già nel 1331 dal governo senese per documentare i castelli conquistati nelle pareti del palazzo pubblico, per studiare i quali pagano a Simone Martini una missione di una settimana³². Molti i tratti verosimili e il punto di vista è dall'alto di una torre o di un poggio. I dati riportati nella *Tavola delle possessioni*³³, il grande catasto del 1316-18 studiato da Giovanni Cherubini, mostrano la coerenza delle informazioni tratte dai documenti con quelle descritte dall'affresco. Meno studiati gli Effetti speculari del Cattivo governo, risultato dunque dei paventati governi signorili (le tirannidi). L'affresco è analizzabile come un palindromo in cui tutto è di nuovo narrato al contrario, ma in stato di abbandono e distruzione. Le fiamme che bruciano i raccolti e i borghi, intorno alla città dai palazzi semidistrutti, sono monito alle genti per qualcosa che qualche volta è già accaduto, che potrebbe accadere di nuovo. Se la tirannia, la signoria, prevarrà sulla giustizia, se si perseguirà il «ben proprio». Su quel paesaggio vola «Timor» (anzi, secondo quanto ricostruito dal restauro del 1985, originariamente si sarebbe letto «Terror»), una figura femminile scarmigliata, dall'abito lacero, con una spada nella mano destra e un cartiglio nella sinistra, con occhi terribili e la sua faccia di morte³⁴.

Il paesaggio umanizzato intorno a Siena riceve anche l'attenzione di Pio II, che a sua volta racconterà, secondo un modello simile, che «i colli coperti da vigne e da altri alberi da frutto o lavorati a mano, si sollevano mollemente su valli amene, dove verdeggiano i seminativi o i prati e scorrono rivi di acqua perenne. Vicino vi sono

del Trecento, in *La terra dei musei: paesaggio, arte, storia del territorio senese*, a cura di T. DETTI, Firenze, Giunti per Monte dei Paschi di Siena, 2006, pp. 85-103: 100.

³³ Oltre a G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 230-311, anche ID., *La Tavola delle possessioni de la Commune de Sienne*, in *Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, Actes de la table ronde de Saint-Cloud, 31 janvier - 2 février 1985, Rome, École Française de Rome, 1989, pp. 7-19. (Publications de l'École française de Rome, 120): < <http://www.persee.fr>. >

³⁴ Il testo del cartiglio: «Per voler el ben proprio, in questa terra / sommess' è la giustitia a tyrannia / unde per questa via / non passa alcun senza dubbio di morte / ché fuor si robba e dentro da le porte».

³⁵ PIO II (ENEA SILVIO PICCOLOMINI), *I Commentari*, libro IV, cap. XV, trad. di

folti boschi o formatisi spontaneamente o curati dalla mano dell'uomo [...]. Né c'è poggio dove cittadini non abbiano costruito splendide ville”³⁵.

Riesco ad uscire un po' dalla Toscana per aggiungere che il paesaggio viene raccontato anche attraverso la circostanza più distruttiva che esiste, cioè la guerra. Come del resto ci ha già mostrato Lorenzetti, si distrugge per saccheggio e rapina, vendetta, semplice dilleggio. La devastazione degli ulivi e delle vigne è una pratica attestata già in numerosi passi delle cronache che narrano la conquista normanna del Mezzogiorno³⁶. Più tardi, il notaio pugliese Domenico da Gravina, alla metà del Trecento, riferisce che i bitontini minacciano di onorare l'incoronazione di Luigi di Taranto appiccando il fuoco agli ulivi intorno a Bitetto per illuminare i dintorni³⁷. Racconta che essi si vendicano dei baresi distruggendo le loro vigne suburbane e gli uliveti, e sfidano gli assediati ad uscire dalle mura per raccogliere le bianche olive³⁸. Gridano sotto le mura della città: “per amor vostro veniamo a vendemmiare le vostre vigne a nostre spese, e con i nostri coltelli purghiamo gli alberi vicini alle vostre mura”³⁹. Quelle vigne in tempi di pace sono la prima cosa che si incontra uscendo dalla porta, e sono lavorate da cittadini. Domenico racconta, infatti, di una spia che se ne esce dalla città lungo una via secondaria, vestita come uno “zappatore di vile condizione”, con la zappa sul collo e un fiasco di vino in mano «quasi ire ad vineas videbatur», in realtà nascondendo lettere segrete nel pane che porta nelle bisacce⁴⁰. Domenico ricostruisce anche un “grandissimo guasto” operato nelle campagne intorno a Bitonto incendiando alberi e distruggendo le

G. BERNETTI, II, Siena, 1972, pp. 32-33.

³⁶ G. CHERUBINI, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, a cura di G. MUSCA, Bari 1987 pp. 188-234, ora in Id., *Scritti meridionali*, Firenze, Le Lettere per Accademia dei Georgofili, 2011, pp. 159-207: 167.

³⁷ DOMINICUS DE GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, con la pref. di L.A. MURATORI, Napoli 1890, pp. 197, 209-212.

³⁸ *Ivi*, p. 212.

³⁹ «Ecce amore vestro ad nostras expensas venimus vindemiare vineas vestras, et vicinas arbores vestris muris ecce nostris gladiis expurgamus», *ibidem*, p. 217.

⁴⁰ «[...] habebat secum panem unum artificialiter factum, in quem [...] litteras recondebat», *ibidem*, p. 114.

⁴¹ *Ibidem*, p. 164.

mole dei frantoi⁴¹.

6. *Senza emozioni. I micropaesaggi notarili che documentano i rapporti patrimoniali*

Il racconto strumentale per eccellenza è quello dei notai che narrano il paesaggio non per gusto, ma per la tangibile necessità di documentare rapporti patrimoniali. Si tratta, è evidente, di un racconto senza emozioni e senza intenzioni, e di narratori che non esprimono punti di vista personali. Chi frequenta i fondi diplomatici o, nei contesti documentari più fortunati, i registri delle imbreviature sa però che si tratta di osservatori dell'ambiente molto accurati. La campagna colta attraverso il loro sguardo è lo spazio prezioso sul quale agiscono i loro clienti e, via via che la terra passa più rapidamente di mano e se ne diversifica il prezzo, essi hanno dovuto imparare a differenziarla perfino nei dettagli, e a collocare i confini fisici delle proprietà, ad esempio "da aquilone", o "da oriente"⁴². I notai si trasformano in periti tecnici quando stilano inventari di attrezzi agricoli, oppure in agrimensori per misurare le terre, ma in più descrivono le stradicciole vicinali e gli elementi emergenti dal suolo, i muretti a secco⁴³, le croci, le fonti, i massi, naturalmente o appositamente collocati come punti di riferimento spaziali, e poi ciò che

⁴² E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965, p. 67 (da documentazione della metà dell'XI secolo). Sul tema dei confini si veda il dossier coordinato da Paola Guglielmotti per Reti Medievali: *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, «Reti medievali, Rivista», VII, 2006,1 (gennaio-giugno), < <http://www.rivista.retimedievali.it> >, e G. FRANCESCONI - F. SALVESTRINI, *La scrittura del confine nell'Italia comunale. Modelli e funzioni*, in *Limites et frontières*, in *Frontiers in the Middle Ages*, ed. by O. MERISALO with the collaboration of P. PAHTA, Louvain-La-Neuve 2006 (Textes et Études du Moyen Âge, 35), pp. 197-221.

⁴³ Ad esempio la descrizione dettagliata dei muri a secco che delimitano una clausura nel territorio di Conversano si trova nel *Codice Diplomatico Barese*, XX, 101, 1151, pp. 2012-214, citato da F. VIOLANTE, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale: produzione e scambi*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1266)*, Atti delle diciottesime "giornate normanno-sveve" (Bari, Barletta, Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), Bari 2010, pp. 371-402: 384 (distribuito in formato digitale da "Reti Medievali": < <http://www.biblioteca.retimedievali.it> >.

⁴⁴ CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, cit., p. 143.

invece sprofonda, i fossi, i corsi d'acqua, i borri che costituiscono i confini rendendo diverso il paesaggio quanto più sono lontani o ravvicinati tra loro, rispecchiando l'assetto molto differenziato della proprietà fondiaria. In questi micropaesaggi notarili essi distinguono tutto: la macchia cedua dal pascolo cespugliato⁴⁴, gli orti dai frutteti, una vigna o un campo solitari da un campo con vigna, da un campo con bosco, un bosco da una terra «salvatica e castagnata»⁴⁵. Elencano anche i nomi degli alberi, e li contano⁴⁶. Distinguono le case dalle capanne⁴⁷, dai frantoi, dai mulini o dalle gualchiere⁴⁸, l'olivicoltura in terreni chiusi e compatti da quella in consociazione con i cereali, le viti, i fichi, i peri, i carrubi, i mandorli⁴⁹. Gli atti notarili sono in grado di raccontare anche il movimento del paesaggio, basta leggerli in sequenza: il notaio fiorentino ser Matteo di Biliotto registra, tra 1294 e 1296, vicino alle proprietà di maggiore consistenza delle zone basso collinari o di pianura tra Firenze e Prato, anche piccoli appezzamenti di terreno, rispecchiando una proprietà ancora frammentata in certe zone più montagnose del territorio fiesolano e invece oggetto già di accorpamento intenso nelle basse colline e nel-

⁴⁵ A Vallombrosa all'inizio del XIII secolo il castagno identifica il bosco allevato rispetto a qualsiasi altra superficie forestata: non lasciano dubbi, in questo senso, le indicazioni di terra «salvatica e castagnata» (1200) e «sodas vel castaneatas» (1270), citate da F. SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, Atti della ventisettesima settimana di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" - Prato (Prato, 8-13 maggio 1995), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, le Monnier, 1996, p. 1063.

⁴⁶ Veniamo a conoscenza, per fare due esempi di ambiti diversi, tanto delle essenze degli orti meridionali quanto di quelle del fiorentino collinare: J.-M. MARTIN, *Le travail agricole: rythme, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. MUSCA, Bari, Dedalo, 1987, pp. 113-158: 120; G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, *ivi*, pp. 159-186: 162-166, 172; F. VIOLANTE, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale*, *cit.*, p. 383; CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, *cit.*, pp. 146-147.

⁴⁷ Ad esempio G. PICCINNI, *Vita contadina in una capanna nei dintorni di Siena* (1250), «Archeologia Medievale», III (1976), pp. 395-399.

⁴⁸ CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, *cit.*, p. 299.

⁴⁹ F. VIOLANTE, *L'economia rurale nel Mezzogiorno continentale*, *cit.*, p. 384 e R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari, Edizioni del Sud, 20092, p. 91.

⁵⁰ *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature, I registro (anni 1294-1296)*, a

la piana di Sesto e Campi⁵⁰.

Inchieste, ma anche catasti e inventari di beni raccontano il paesaggio con grande dovizia di particolari. Attraverso gli atti notarili e altri corpi documentari che raccontano i confini — come carte di franchigia e raccolte di consuetudini normative — Mireille Mousnier ha seguito i processi attraverso i quali nella Linguadoca occidentale si delinano le proprietà, si misurano e valutano le superfici, si suddividono in lotti⁵¹. Il notaio Pons Maynard è all'opera a Montréal-du-Gers dove, nel 1255, ha diviso il suolo e lo ha distribuito agli abitanti: delimitando il territorio, misurando le terre, assegnandole e registrandole egli ricopre assieme il ruolo di agrimensore, di agente del signore e di notaio. Gli esempi potrebbero essere tanti. *Los Repartimientos*, le ordinanze dei re spagnoli con cui vengono censiti e riassegnati a cristiani i beni dei musulmani dopo la conquista, sono una fonte particolare che racconta il paesaggio in trasformazione. Nel *repartimiento* di Malaga del 1493⁵², ad esempio, nel catasto che segue la parte normativa e che riguarda soprattutto le aree più vicine alla città, ogni proprietà è descritta nelle sue coltivazioni. Ne emergono quadri di impressionate rigoglio, descritti dal baccelliere incaricato dell'inchiesta, con campi in cui la vigna convive con la terra coltivata ma soprattutto con mandorleti, olivete, ficaie e alcune piante di moro e melograno, che vengono contati uno ad uno; spesso vicino all'orto, talvolta con qualche quercia e agrumi⁵³.

cura di M. SOFFICI - F. SZNURA, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002, p. LXXXIII.

⁵¹ «L'arpentage comprend l'acte de borner les terres et de délimiter les biens, de mesurer les surfaces, d'évaluer les superficies, mais aussi de découper une étendue, de la lotir en parcelles. J'ai accordé moins d'intérêt aux bornages, qui n'impliquent pas nécessairement la mesure»: M. MOUSNIER, *Mesurer les terres au moyen âge. Le cas de la France méridionale*, «Histoire & Sociétés Rurales», XXII (2004), pp. 29-63: 31.

⁵² Editi da F. BEJARANO ROBLES, *Los Repartimientos de Málaga*, Malaga, 1990, vol. II (nel capitolo dedicato ai beni rurali, dal titolo *La orden e condiciones que por la reformacion se ordenaron para en lo de la vinas e heredades de Malaga*).

⁵³ Ad esempio a Benaquer il baccelliere Iohan Alonso Serrano dichiara di essere andato a visitare le vigne, i mandorleti, le ficaie e gli oliveti per interrogare gli abitanti e i vicini. Così pure fa con le vigne di Moclejo. In qualche caso, ad esempio una vigna e, separati, un mandorleto con cinque olivi e un mandorlo; una terra con 11 mandorli, 6 olivi e certi alberi di fico e melagrani; vigna, ficaia con 40 mandorli e 30 olivi; e ancora mandorli, olivi, carrubi (garrovo); 17 olivi, 4 mandorli e due gelsi; in cima alla strada un casa diroccata con 6 olivi.

⁵⁴ J. ORTEGA Y COTES *et al.*, *Bullarium Ordinis militiae de Calatrava*, Madrid,

7. *I micropaesaggi quotidiani della gente comune*

A suo modo anche la popolazione più semplice possiede strumenti per leggere il paesaggio. Purché si tratti del suo spazio di vita e di lavoro.

Nel XVI secolo Gostanza, una anziana guaritrice di San Miniato accusata di stregoneria, racconta come meglio non si potrebbe il paesaggio della casa sparsa che costituisce il suo orizzonte di vita. Rispondendo ad una domanda sulle modalità della sua iniziazione alla stregoneria, timorosa della tortura, Gostanza ammette tutto ciò che l'inquisitore vuol sentire, ma mentre, in preda ad una parlantina delirante, inventa le gioie segrete e notturne della Città del Diavolo, racconta la sua modesta esistenza all'interno del mondo conchiuso dell'insediamento sparso, popolato da un universo di donne che si tengono d'occhio da un podere all'altro, perché «mi vennero a trovare là in quelli campi del podere che faceva mio marito et le loro case, di quelle donne, erano in quella campagna, che si vedevano da casa mia, come sapete, che una casa è in qua et una in là, come sapete, per li contadi».

I problemi confinari sono il campo in cui meglio si esercita la capacità descrittiva degli abitanti della campagna perché definire i confini tra le comunità o tra le istituzioni o tra le proprietà richiede spesso accordi preceduti da inchieste e interrogatori.

Vediamo, ad esempio, gli accordi sottoscritti tra l'ordine dell'ospedale di Calatrava e quello di Santiago⁵⁴, in Spagna — nel 1232, nel 1239 e nella seconda metà del XV secolo — per separare le proprietà dell'uno da quelle che appartengono all'altro. Nei tre testi sono descritti ed identificati i punti più caratteristici del paesaggio, le colline o i nuclei di popolamento, e poi anche certi elementi che hanno un interesse per le popolazioni, come per esempio le sorgenti o le coltivazioni e i pascoli già in uso o certi sentieri. Il confine è invece descritto dall'incaricato dal consiglio municipale come una linea immaginaria che somiglia più ad una dichiarazione di intenti che ad una delimitazione fisica⁵⁵.

1761, p. 64-66, a. 1232.

⁵⁵ Il preambolo dell'accordo dice che «facemos este pleito [...] sobre demandas que havie entre ambas las ordenes. La orden de Calatrava demandaba al Hospital Azuqueca e Urdiella, que son en término de Consuegra, Tejeros, que es cerca de Villalva de Balabres, e demandaban en el prado que es en el término de

Quando sono i campagnoli a farci sentire la loro voce sul proprio mondo, invece, la narrazione si fa circostanziata e competente.

Spostiamoci in Maremma. Siamo nel 1273 e sulla piazza del castello di Santa Fiora gli astanti ascoltano la testimonianza di un certo Arduoccio che racconta al giudice in che modo, una sessantina di anni prima, gli è stato insegnato a ricordare i confini tra il territorio di Roccalbegna⁵⁶ e quello di Arcidosso. Insieme agli altri ragazzi, come una piccola e tumultuosa classe, è stato condotto ad assistere all'assegnazione del territorio e tutti sono stati malmenati ad ogni tappa in modo che se ne ricordino bene («verberabant dictos pueros fortiter ad hoc ut magis recordarentur de dictis confinibus in futurum»); lui, in particolare, ha cercato di darsela a gambe e si è buscato una bastonata con la lancia e un colpo di spada di piatto, è sdruciolato sul sentiero e si è fratturato una mano. Ha però portato a termine il giro con gli altri, fin quando l'accompagnatore ha dichiarato con solennità: «Totum istud est territorium Roche Albegne et usque ad dictos confines hactenus et usque nunc predicti domini et fideles eorum possiderunt et habuerunt pacifice et quiete sine molestia alicuius». Metodi ruvidi. Però Arduoccio, di fatto, non ha dimenticato quella giornata, e le botte e la frattura hanno finito per rendere proprio lui il testimone più attendibile, deposito vivente del-

Maqueda una yuguería de bueyes, e demandaban la Figueruela, que es en término de Maqueda, heredad que dicen que ganó i el Hospital después que ellos ganaron Maqueda, e demandaban Alfondega, que es en termino de Zorita. E los Freyles del Hospital demandaban a la orden de Calatrava Guadalferza, e Corralrubio, que es quintería de Guadalferza, e demandaban Villarrubia que es cerca de Xufela, e demandaban Milana, e demandaban Xetar e ranales e demandaban Cannal de Griñon que yace en Guadiana, e demandaban Lot, e demandaban el Sotiello que yace entre San Silvestre y la Figuera, e sobre estas demandas que avie entra orden de Calatrava y la orden del Hospital, ficieron su avenencia ambas las ordenes e dieron sus partidores que departiessen los términos entre Calatrava e Consuegra»: C. ALMAGRO VIDAL, *Perception du paysage médiéval à travers les délimitations des territoires: le cas du secteur oriental du Campo de Calatrava (Espagne)*, in *Le Paysage rural au Moyen Âge, 135^e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques* (Neuchâtel, 2010), a cura di Ch. GUILLERÉ, éd. électronique, Paris, Éd. du CTHS, 2012.

⁵⁶ Si tratta dell'assegnazione del distretto del *castrum* di Roccalbegna nella giurisdizione dei conti Aldobrandeschi, ma non della confinazione con termini di pietra, che sarebbe avvenuta solo nel 1295: O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Roma, Viella, 1999, pp. 168-174. Il documento che qui si cita è trascritto, commentato e tradotto alle pp. 160-168.

⁵⁷ *Ivi*, p. 199.

la memoria topografica della comunità intera che egli è ancora in grado di raccontare. La comunità ha assicurato, con successo, la trasmissione delle conoscenze.

In tante occasioni gli abitanti delle campagne narrano in modo ben concreto dei grandi pietroni confinari, sentinelle conficcate nel terreno al punto da non poter essere divelte: il curato di San Romolo, nel 1203, cerca di portarne via uno che segna il confine tra Siena e Firenze per rinforzare un angolo della chiesa ma non riesce a trascinarlo nemmeno con due paia di buoi⁵⁷; gli abitanti di Massa di Lunigiana, quando nel 1407 cercano di rintracciare la linea di confine stabilita nel 1248 per modificarla, si rendono conto di non essere in grado di spostare un grande pietrone antico che serve da cippo confinario, finendo per rinunciare alla modifica e per confermare quel termine con l'incidervi sopra un segno di croce⁵⁸.

Tra 1281 e 1282 lo sfruttamento dei boschi di Subàrzone, in uno spazio litoraneo tra Venezia e Treviso, circondati da tre lati da acqua di paludi pubbliche che giungono fino al mare e da un lato da un canale artificiale, sono oggetto di una lite che vede contendenti il Comune di Treviso e una società capeggiata dal veneziano Albertino Morosini. I testimoni di parte trevigiana riferiscono di innumerevoli episodi di polizia campestre relativi all'utilizzo del bosco⁵⁹. Una successiva inchiesta ci porta a conoscenza del comportamento concretissimo di un certo Pietro che, proprietario di due laghi, vuol chiuderli con nuovi argini insieme alla palude, finora aperta, posta più a valle. Il micropaesaggio che viene descritto dai testimoni include questa volta un'isola che si trova dopo il mulino e vicino al fiume, la palude e un sistema di reti per la cattura di uccelli tese tra i cespugli⁶⁰.

⁵⁸ I terminatori trovarono «unum magnum lapidem antiquo tempore ibidem permansum qui lapis est tantis corporis et ponderis quod esset impossibile eum removeri»: F. LEVEROTTI, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 13-14.

⁵⁹ D. CANZIAN, *Ambiente naturale e intervento umano tra Sile, Piave e Livenza nei secoli XI-XV*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, cit., pp. 17-30: 27-29.

⁶⁰ R. SIMONETTI, *Il delta lagunare del fiume Brenta tra gestione del rischio idraulico e sfruttamento delle risorse naturali (secoli XII-XIV)*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, cit., pp. 59-81: 75.

⁶¹ R. MUCCIARELLI, *La terra contesa. I Piccolomini contro Santa Maria della Sca-*

Certi contadini della Valdorcia vengono convocati davanti al giudice alla fine degli anni '70 del Duecento per prestare la loro testimonianza in una lite tra l'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e un esponente del clan magnatizio dei Piccolomini, Ranieri di Turchio, accusato di aver divelto le pietre confinarie entrando armato e con la violenza in certi terreni coltivati mentre i mezzadri dell'ospedale sono intenti al loro lavoro, allo scopo di rivendicarne la proprietà. I testimoni riferiscono dei luoghi in cui vivono con dovizia di particolari⁶¹. Il loro spazio è un mondo scosceso che sale «a gradibus Urcie sursum» oppure «usque ad gradus Urcie», stretto e delimitato dalla linea d'orizzonte delle colline alte, che essi chiamano monte o poggio di Montertari, e solcato da una strada che, per loro, va solo da Monticchiello a Castiglion d'Orcia («que venit a Montechiello et vadit Castillionem Vallis Urcie»). Contrade mosse da poggi e bagnate da corsi d'acqua, dove coltivano e pascolano le bestie, dove già respirano l'aria montana dell'Amiata. La “contrada” o la “terra”, come la chiamano, è il loro regno, che sanno coperto di una rete di sentieri che ne collegano le parti, dove essi vanno e vengono «eundo et redeundo sicut faciunt homines», se ne vanno «pro suis factis», o per andare a lavorare o accompagnare le bestie. All'interno di quegli spazi di vita dichiarano di aver sempre vissuto e lavorato, tanto che ricordano ogni volta che se ne sono allontanati: una in trent'anni, per due o per diciotto mesi, per andare in guerra, mai. Con un ambiente privo di misteri («predictas terras scit bene») vivono in un rapporto fisico totale, hanno esperienza delle specie che vi sono coltivate (frumento, spelta, orzo, fave e, tra gli alberi, gli aceri), sono pratici dei nomi di poggi, valli e acque, e li collocano nello spazio con precisione assoluta, riconoscono bene le pietre che formano i termini confinari delle giurisdizioni e sanno quando sono state messe e se qualcuno le ha divelte e quando⁶².

la (1277-1280), Firenze, Olschki, 2000. I numerosi brani che cito nel testo sono alle pp. 88-89, 91, 112, 118-119, 121, 129, 131, 134, 136, 141, 143-146, 156, 160, 171, 179, 195, 191.

⁶² La questione delle pietre confinarie, prima messe e poi divelte, viene presentata dal rappresentante dell'ospedale, «Ranierius Bretami de Vignone», che esplicita che «dictus Renaldus exterminavit dictam terram. Interrogatus quomodo scit dicit quia vidit et interfuit», e da «Accorsinus filius quondam Venture qui moratur apud Sanctum Quiricum» che si dilunga così sul tema: «Interrogatus quomodo scit quod exterminaverit seu exterminari fecerit dictus Renaldus dictam terram, quia vidit elle-

Questi uomini riferiscono che il monte o poggio di Montertari ha delle parti distinguibili: una spiaggia (*plagia*) dove sono posti i termini, delle pendici (*penditie*), una costa, un piano (*planum*), un piede («usque pedem dicti podii») e i prati più in basso («de subtus prata»). Hanno stabilito per consuetudine il punto esatto in cui comincia il monte. Quanto si estende? vuole sapere il giudice, e loro descrivono i fiumi che ne segnano il confine perché è attraversandoli che si entra nel monte: «quia, quando vadunt homines ad laborandum per dictas contratas, interrogantur ‘quo vadis ad laborandum?’ respondent et dicunt, si vadunt infra dictos confines: vadimus ad laborandum ad Montertari»⁶³.

Un teste ha sessanta anni e sa descrivere meglio degli altri lo spazio attraverso la toponomastica e l'idrografia, misura le distanze secondo criteri numerici⁶⁴. Ben ricorda che il monte fu confinato più di trent'anni prima, che «non est aliqua pars in qua dictus mons non sit confinatus» e questo lo sanno tutti nella zona, che il fiume Orcia «est a pede pertinentiarum dicti Montertari». Ad una pressione del giudice risponde che ignora se tutti gli altri monti abbiano delle pertinenze ma che «de isto Montertari quod pro firmo habet pertinentias quia vidit» aggiungendo che non deve essere interrogato su altri monti che non conosce «quod de aliis montibus non debet interrogari».

Protagonista non è solo l'occhio di chi ha visto e raccontata, ma il possesso del paesaggio: io so, sono cose mie, io conosco, chiedetemi quello, non altro. Il nostro fa poi una esaustiva lezione di topografia con un senso sorprendente dello spazio misurato. A suo modo, ovviamente. Interrogato spiega che il fossato confina con il monte e con le sue pertinenze per un buon mezzo miglio ed oltre; poi risponde che, dal sentiero fino al fiume sottostante, il monte con le sue pertinenze ha la circonferenza di un buon mezzo miglio e

vari lapides ab dicto Renaldo et famulis eius qui erant cum eo; qui lapides erant pro terminis dicte terre. Interrogatus quomodo scit quod dicti lapides essent pro terminis, dicit quia iuvit mictere dictos lapides pro terminis dicte terre Vivianum hospitalarium sive fratrem dicti hospitalis. Interrogatus quantum tempus est quod iuvit mittere dictos lapides pro terminis dicit de duobus annis», *ivi*, pp. 102, 104.

⁶³ *Ibidem*, p. 136. Una risposta simile a p. 138.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 33-34, 131-132.

⁶⁵ «Interrogatus quantum dictus fossatus de Sambuco confinat de dicto Mon-

più ma che, senza le pertinenze, il monte ha la circonferenza di una gran piaggiata («magnam plagiatam»)⁶⁵. Un altro teste è un fabbro e propina al giudice una bella lezione di microtoponomastica montana, con tanto di raffronti: spiega che il monte si chiama Montertari «sed specialia vocabula sunt infra dictos confines» e li elenca, aggiungendo, a mo' di postilla e confronto, che è proprio «sicut homo dicit de Montamiato et ibi sunt specialia vocabula sicut Sancta Flora, Arcidossum et Castrum Planum et plura alia castra»⁶⁶, cioè tre centri della popolosa corona di castelli amiatini⁶⁷. Anche dietro la mediazione linguistica del verbalizzante e la gabbia dell'interrogatorio i due mostrano consapevolezza di quanto è esteso il loro spazio di vita, cognizione topografica del paesaggio e possesso dei mezzi culturali per potersi esprimere sul proprio mondo. In loro racconto è pieno di emozioni, e di punti di vista. Dunque è un vero racconto.

Negli stessi anni, tra 1275 e 1276, un rotolo composto da 23 pergamene racconta una controversia per i danni arrecati alle terre del monastero di S. Michele in Isola, nel Trevigiano, dal ristagno d'acqua creato da un mulino da poco edificato sul vicino torrente⁶⁸. Alcuni testimoni, che lavorano poderi nei dintorni, spiegano che, quando c'è la piena, l'acqua rompe gli argini con tale violenza da danneggiare le loro terre e sfiorare quelle del monastero, ma che altrimenti essi non ne ricevono alcun danno. Un ragazzo di 16 anni, più loquace, si dilunga a raccontare quello che tutti dicono, e cioè che oggi le terre si sono fatte più sterili proprio per il ristagno e l'ingorgo d'acqua causati dal mulino⁶⁹. Ancora in area veneta un te-

tertari et eius pertinentiis dicit quod confinat bene per medium miliarium et plus. Interrogatus quantum circuit dictus mons cum suis pertinentiis dicit quod a semite montis ubi sunt domus Renaldi usque ad flumen Urcie quod est inferius bene per medium miliarium et plus et totum circuit ex omni alia parte. Interrogatus quantum circuit mons sine pertinentiis dicit quod circuit per magnam plagiatam»: *ibidem*, pp. 131-133.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 137.

⁶⁶ Sull'integrazione dell'area amiatina nel Senese REDON, *Lo spazio di una città*, cit., p. 77.

⁶⁷ G. TASINI, *Dissesto idrogeologico e intervento umano nella documentazione d'archivio: i casi di Goro (Padova) e di Stabiuzzo (Treviso)*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, cit., pp. 189-227: 215-226.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 219-221.

⁶⁹ CANZIAN, *Ambiente naturale e intervento umano*, cit., p. 33.

stimoniaie del 1393 ci restituisce le parole di abitanti del luogo che raccontano la trasformazione e il mutamento degli assetti ambientali in aree dove molte terre «olim laborabantur et nunc sunt paludes»⁷⁰. Gli esempi potrebbero continuare copiosi ed espliciti.

8. *'Volte pallide e consunti' su paesaggi d'acqua*

I paesaggi dell'acqua, quelli che si delineano intorno a fiumi, torrenti, paludi che costeggiano il mare, offrono occasione per altre considerazioni. La presenza di acqua ferma è sempre inscindibile da quella della malaria, e al bioritmo della zanzara è in parte dovuto l'arroccarsi di molti centri abitati sui cocuzzoli collinari. Ibn Gubayr, agli inizi del XIII secolo, racconta che in Sicilia, «cammin facendo», è consueto «lasciare correre gli sguardi sopra una sequenza di colti e villaggi, di castella e fortilizi piantati sulle vette dei monti»⁷¹. In quella regione, spiega Salvatore Tramontana, il nesso fra disordini stagionali, squilibri climatici e progressivo coagularsi di paludi e acquitrini emerge con chiarezza dai cronisti che, di sfuggita e nel contesto espositivo di vicende essenzialmente politiche e militari, talvolta accennano alle condizioni ambientali e meteorologiche. Fra i pochi riferimenti testuali alle incidenze negative del clima sulla vita delle piante, degli animali, degli uomini, non mancano le testimonianze relative a intense degradazioni di terreni collinari, con continue frane e smottamenti e, appunto, stagni e paludi. Cioè a un processo di impaludamento di vaste plaghe in pianura e specie nelle zone rivierasche. Guglielmo di Puglia racconta che alcuni normanni sbandati dopo la sconfitta di Melo, accampati in “luogo opportuno che, pieno di acque, di erbe, di alberi, offriva agli uomini tutto ciò che necessita avere”, “mentre già si apprestavano a fortificare quel primo luogo di insediamento”, sono poi costretti ad abbandonarlo a causa della “densa palude all'interno” e per “la grande quantità di

⁷¹ IBN GUBAYR, *Viaggio del Kimani*, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, a cura di M. AMARI, 3 voll., Torino - Roma 1880, I, p. 151 (così citato da S. TRAMONTANA, *Allevamenti nella Sicilia normanna. Brevi considerazioni su uomini, animali, paesaggio*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. BALESTRACCI - A. BARLUCCHI - F. FRANCESCHI - P. NANNI - G. PICCINNI - A. ZORZI, Siena, Salviotti&Baruffi editori, 2012, col. I, pp. 581-589: 582).

⁷² GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Guiscardi*, a cura di M. MATHIEU,

rane chiassose”⁷².

Un vera carrellata di testimonianze letterarie racconta delle paludi maremmane⁷³. Il Villani nota che «le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea e pochi abitanti, ma in Maremma e in Maremma verso Roma alla marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d'aria»⁷⁴; Fazio degli Uberti invita il lettore: «Guarda, mi disse, al mare, e vedi piana / con alti colli la Maremma tutta: / dilettevole è molto e poco sana»⁷⁵. L'Ottimo commenta i versi danteschi sul porto di Talamone, nella costa tirrenica, annotando che «Li sanesi v'hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte e mettervi abitanti: poco giova, però che aere inferma non vi lascia moltiplicare gente»⁷⁶.

Stessa situazione nella valle della Chiana nella quale, secondo Boccaccio, lo scorrere pigro del corso d'acqua lo rende più palude che fiume e questo fa ammalare gli abitanti⁷⁷. Fazio degli Uberti ne descrivere «i volti pallidi e confusi» incontrati lungo la via che va «di lama in lama»⁷⁸, quasi fossero anch'essi una parte del paesaggio.

Palermo 1961 (Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Testi, 4), I, vv. 123-131, pp. 104-106.

⁷³ Giovanni Cherubini riporta questa carrellata di testimonianze che mi permetto di ripetere qui tali e quali, riprendendo dalla lunga nota in G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV. Problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981, pp. 91-115: 96.

⁷⁴ GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, cit., I, 50.

⁷⁵ FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo*, III, 9°, 28-30: in FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. CORSI, 2 voll., Laterza, Bari, 1952, vol. I, p. 208.

⁷⁶ Citato in M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Pacini, 1973, p. 98.

⁷⁷ «Glanis fluvius est tardus atque piger, adeo ut palus potius videatur quam flumen, infamis plurimum adversa valetudini incolarum»: il brano del *De fluminibus* di Giovanni Boccaccio, che non ho potuto verificare, è così citato da G.B. DEL CORNO, *Storia della Val di Chiana*, Arezzo 1898, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1971, p. 101.

⁷⁸ «Così parlando, la mia cara brama / mi disse: - Vienne -; e trassemi in vèr Chiusi, / come andava la via di lama in lama. / Quivi son volti pallidi e confusi, / perché l'aire e le Chiane li nemica, / sì che li fa idropichi e rinfusi»: FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo*, III, 10°, 19-24 in ediz. sopra citata, vol. I, p. 212.

⁷⁹ BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum a Dante*, Firenze 1887, II, 397: «Chiana

Benvenuto da Imola, commentando i versi danteschi, scrive a sua volta che la Chiana è una valle palustre morta e marcita e che l'aria è pestilenziale soprattutto in estate⁷⁹. Le paludi della Chiana che si allargano — illustrate da Leonardo nella prima rappresentazione cartografica della valle nei primissimi anni del Cinquecento — sono l'occasione per i Priori aretini per raccontare, nel 1439, che «questa palude de la Chiana ogni dì più se extende in damnificare et guastare le possessioni et luoghi circumstanti. Et questo interviene per molte chiuse et reparelle che vi si fanno, et cose che impediscono il corso de l'acqua, onde ne risulta dampno inextimabile». A loro volta, nel 1445, gli ufficiali delle Chiane scrivono che le acque della palude sono ora salite «poiché le chiuse de mulini che macinano con l'acqua della Chiana si fero e ogni dì più moltipliche», e che «le dette due chiuse retenevano l'acqua in collo et facevano perdere molto terreno e prati, et diventare pallude»⁸⁰.

est quedam vallis palustris mortua et marcida inter Clusium, Aretium et Cortonam, que reddit aerem pestilentem in estate quando est intensus calor». Dante: «Qual dolor fora, se delli speciali / di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre / e di Maremma e di Sardigna i mali / fossero in una fossa tutti insieme, / tal era quivi, e tal puzzo n'usciva / qual suol venir delle marcite membre».

⁸⁰ «Spectabiles viri Priores et domini nostri, perché a lo officio nostro s'apartiene stare vigilanti a la conservazione de la nostra città et contado, noi pigliamo buona fiducia nel respecto della Signoria Vostra per questa nostra letera, intercedere. E questo è che questa palude de la Chiana ogni dì più se extende in damnificare et guastare le possessioni et luoghi circumstanti. Et questo interviene per molte chiuse et reparelle che vi si fanno, et cose che impediscono il corso de l'acqua, onde ne risulta dampno inextimabile. E già per gli riformatori che per la Magnifica Signoria di Firenze sono venuti a riformare questa città s'è data balia più volte a certi ufficiali supra questa materia, la quale balia avemo facta e mostrare a questo vostro mandato, come lui a bocca a pieno vi potrà rendere advisati. Ora questo vostro mandatario à veduto coll'occhio et molto bene considerato et referire a la S. V.. Noi per dicte cagioni quanto sappiamo et possiamo preghiamo la S. V. che vi piaccia degnarvi providere sì et in tale modo che, queste chiuse et altri impedimenti che al corso de l'acqua possono nuocere, si lievino via quelli che facti fussono, et che di nuovo non se ne possono fare, a modo che la Chiane venga a scemare et non a crescere. La qual cosa provedendosi per la S. V., ne risulterà grandissimo utile a tucto questo paese et anchora migliore aire che a tempi caldi quella acqua che rìgiace venendo a scemare getta cattivi fumi, et a questa comunità sarà gratia singularissima»: S. MEACCI, *Lavori e interventi pubblici nella Chiana aretina tra XIV e XV secolo*, «Annali Aretini», VIII-IX (2000-2001), pp. 19-49.

⁸¹ *Viabilità e legislazione di uno statuto cittadino del duecento. Lo statuto dei*

9. *Raccontare il progetto*

Attenti osservatori dell'ambiente, per motivi pratici come i notai o i testimoni ma con in più l'intenzione di una previsione di intervento, sono gli statuari quando si occupano di strade, ponti e fiumi. Il loro sguardo però non registra soltanto, guarda anche in avanti. Essi disegnano nuovi paesaggi attraverso il progetto. Provano a immaginare una rete di strade con le rampe d'accesso ai ponti finalmente prive di buche, prevedendo la manutenzione per quelle che hanno ceduto nei punti più scoscesi; oppure chiedono ai proprietari di piantare una fila di alberi alla distanza di un metro («arbori allato a la detta strada l'uno presso a l'altro per due bracci») «per conservazione de le greppe», come per il tratto di via Francigena che in Toscana attraversava la Valdarbia⁸¹.

Ecco che i cittadini pisani ci raccontano il paesaggio che vorrebbero nella piana alluvionale vicino al mare, dalla quale traggono paglia in quantità: si rendono conto che alla foce dell'Arno bisogna che l'Auser sia pulito e dragato della ghiaia ogni mese, se vogliono che su di esso gli scafaioli possano «ire et navigare»; lì occorre predisporre un reticolo di «foveas ibi circumstantes» (1286) che scongiurino la rottura degli argini, «nec aldiun ipsius Auzeris in aliquo rumpatur», a loro volta rinforzati con «plantones de alboris, pioppi et sanicastris»⁸². Sistemare gli acquitrini, dunque, spinge a scegliere le essenze, e anche questo arricchisce ciò che sappiamo sul ruolo culturale della palude, ruolo maggiore della sua stessa estensione fisica. Più complicato è ideare soluzioni laddove i problemi sono più grandi. Nel caso del corso dell'Arno si progetta un canale navigabile parallelo e alternativo da Signa, a 15 km a valle della città, fino a Firenze, e si disegna un paesaggio alberato nel quale il fiume navigabile possa mantenere un ruolo vivo e accrescerlo⁸³. Osserviamo,

Viari di Siena, a cura di D. CIAMPOLI - Th. SZABÓ, Siena, 1992, pp. 54-55. Si noti che 107 capitoli dello statuto riguardano strade extraurbane.

⁸² F. REDÌ, *Opere di bonifica dei terreni agricoli nel territorio pisano-lucchese a cavallo fra i secc. XIII e XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, cit., pp. 340, 345.

⁸³ P. PIRILLO, *Costruzione di un contado: i fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le lettere, 2001, p. 18 e ID., *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XV)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXIX (1989), pp. 19-43, ora in *Storia e arte dell'abbazia cistercense di San*

ancora, come un nuovo paesaggio si crea presso Castiglion fiorentino quando Arezzo inizia a dare vita ad un lago per drenare acqua dal terreno: intorno alle sue sponde che si fanno più ampie mano a mano che progredisce l'acquisto dei terreni (dal 1277 al 1289), vediamo nascere un bosco, disegnarsi il canale d'afflusso e quello di deflusso delle acque, sorgere mulini⁸⁴. Potremmo seguire, allo stesso modo, cosa accade quando i cistercensi di San Galgano lavorano al drenaggio della pianura che si apre alla confluenza tra Feccia e Merse, o quando i senesi scavano un fosso di dimensioni adeguate a contenere le piene della Foenna e del Galegno (1297) o pensano al drenaggio e al rimboschimento della Selva del Lago con aceri (oppi) e salici (dal 1262)⁸⁵. Gli esempi sono molti.

Gli sforzi per mutare il volto di alcune delle aree acquitrinose toscane hanno cambiato qualcosa del paesaggio già nel Duecento, almeno nelle aree più vicine alle città, nella Lucchesia, nella piana di Pistoia, in certi fondovalle senesi, ma ancora non si tratta d'interventi definitivi né risolutori. E, infatti, Dante racconta i rovesci di pioggia autunnale i cui rigurgiti riempiono i torrenti che inondano i campi lavorati⁸⁶.

10. I cronisti raccontano la ribellione della natura

L'acqua è anche uno dei principali protagonisti del racconto della natura che si ribella. Dal Duecento in poi sono frequenti, nelle cronache, le descrizioni di alluvioni disastrose, dalle conseguenze rovinose, dalle cause da individuare e denunciare. All'inizio del XIII secolo un domenicano alsaziano sottolinea che i ruscelli e i fiumi un tempo non si ingrossavano così tanto, perché le radici degli alberi contribuivano a diminuire l'erosione trattenendo le precipi-

Salvatore a Scandicci, a cura di G. VITI, Certosa di Firenze, 1995, pp.63-90.

⁸⁴ S. MEACCI, *Lavori e interventi pubblici nella Chiana*, cit., pp. 20-21.

⁸⁵ D. BIZZARRI, *Tentativi di bonifiche nel contado senese nei secoli XII-XIII*, «Buletтино Senese di Storia Patria», XXIV (1917), p. 151. Sulle acque del Senese si veda adesso D. BALESTRACCI, *Il controllo delle acque nel territorio senese tra XIII e XV secolo*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di É. CROUZET-PAVAN, Rome, École Française de Rome, 2003, pp. 419-438.

⁸⁶ CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola*, cit., p. 96.

⁸⁷ *De rebus Alsaticis saeculi XIII*, a cura di Ph. JAFFÉ, Hannover 1861 (Mo-

tazioni e consolidando il terreno⁸⁷. I fiumi nella bassa pianura fra Parma e Reggio escono dai loro letti più volte e nel 1276 il cronista registra che le loro acque si uniscono e tutto diviene un solo, grandissimo lago, del quale non si scorgono le rive⁸⁸. Più a sud, nel 1309, si constata che «molte terre sieno nel contado di Siena, le quali per la inundazione de l'aque diventano sterili, imperciocchè d'esse l'aqua escire non può»⁸⁹ e perché «l passo de l'aqua de la Malena la quale è intra Montaperto et Dofana sia di grande rischio, spetialmente nel tempo del verno per la molta melma et molto fango»⁹⁰.

Le cronache senesi registrano un alternarsi di secco e alluvioni tra 1303 e 1330. Durante l'alluvione del 1318 vari fiumi rompono gli argini trascinando via l'humus dei terreni alti ormai privi della protezione del manto vegetale, portando in superficie i sassi e provocando l'abbandono delle coltivazioni: «E nel anno detto fu la magior piovra [...] e ingrossò sì forte l'Ombrone e gli altri fiumi che ruinò molte chase e molti terreni e alzò l'acqua sì forte nel piano di Champagnatico che più di XX braccia s'alzò per tutto, e menonne el tetto del mulino di Champagnatico, che era nel più basso del piano [...] Ed era tanto oribile cosa a pensare quanto si vedeva co l'ochio la grande ruina, ch'aveva fatto l'aqua per tutto, ché dove aveva trovato el terreno debole, ogni cosa ne menò . E per questo non

numenta Germaniae Historica, SS, 17), p. 236: «Torrentes et flumina non ita magna tunc sicut nunc fuerunt, quia radices arborum fluxum nivium et imbrium per tempus in montibus retinerunt», citato da G.J. SCHENK, *Dis-astris. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. MATHEUS - G. PICCINI - G. PINTO - G.M. VARANINI, Firenze University Press, 2010, pp. 23-75: 60-61.

⁸⁸ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum*, a cura di O. HOLDER HEGGER, Hannoverae 1905-1913 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XXXII), p. 496 citata da N. MANCASSOLA, *Uomini e acque nella pianura reggiana durante il Medioevo*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, cit., pp. 116-129: 126.

⁸⁹ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, edizione critica a cura di M. SALEM ELSHEIKH, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2002, d. III, r. 208 (t. II, pp. 96-97).

⁹⁰ *Ivi*, d. III, r. 33 (t. II, p. 16). Anche nella *Statuto dei viarî* degli ultimi anni del XIII secolo si leggeva che la «strata, qua itur Aretium, in plano de Malena sit ita destructa occasione aque de Malena»: *Viabilità e legislazione di uno statuto cittadino del Duecento*, cit., r. CLXXXVIII, pp. 158-159. La Malena è un affluente del fiume Arbia noto per la sua vicinanza al campo di battaglia di Montaperti.

⁹¹ *Cronaca senese di autore anonimo del secolo XIV*, in *Cronache senesi*, cit.,

si debba maravigliare che molti luoghi alti, cioè in montagne, dove era petroso tutto el tereno ne fu menato e molte ne rimasero schuperte di tereno, che non si vedevano se non sassi. E per questo molti luoghi e' quali si lavoravano mancarono e disabitarsi per non potere lavorargli per amore de' sassi e quali rimaseno schuperti»⁹¹. Nel Trecento l'Arno straripa ripetutamente e Firenze, per i troppi mulini costruiti a monte della città, è alluvionata nel 1333 insieme a Prato, Empoli, Fucecchio, Castelfranco di Sotto e Santa Croce⁹².

11. *Il bosco, l'incolto e il pregiudizio ideologico*

Il racconto del bosco, dell'incolto, del pascolo, del contrasto tra l'animale domestico e quello selvatico può essere intriso di ideologia forse più di altri contesti⁹³. Dobbiamo, almeno nelle aree romanizzate, fare i conti con una tradizione ideologica antica, costruita intorno all'urbanità e alla civilizzazione, madre di una immagine negativa di tutto ciò che non è coltivato, contrapposto al colto e, ovviamente, alla città. Questo pregiudizio ideologico negativo possiamo ritenerlo riassorbito da quando spazio coltivato e incolto iniziano ad essere descritti insieme o da quando Chrétien de Troyes, ad esempio, trasforma gli avanzi dei miti silvestri in trazione letteraria. Allora il bosco diventa un luogo polisemico, in cui l'eroe o il cavaliere esercitano l'infinito piacere della caccia, l'altrettanto grande piacere cavalleresco della guerra, o l'apprendimento della vita cortese⁹⁴. Né più né meno che uno strumento letterario.

Dalla troppo grande quantità di modi in cui gli uomini del Medioevo hanno raccontato lo spazio non agricolo traggo alcune te-

pp. 114-115.

⁹² F. SALVESTRINI, *L'Arno e l'alluvione fiorentina del 1333*, in *Le calamità ambientali*, cit., pp. 231-256.

⁹³ Interessanti considerazioni in G. RAINIS, "Proceder comme justice et raison le desiroit et requiroit". I processi contro gli animali nella Francia del tardo Medioevo: il caso del maiale tra XIV e XVI secolo, «I quaderni del ramo d'oro on-line», n. 4 (2011), pp. 100-120. La contrapposizione dicotomica tra *civitas* e *silva*, coniata da Agostino di Ippona, rimase per tutto il Medioevo un riferimento centrale del linguaggio cristiano: G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli*, Bologna 2007, in particolare p. 20 (dove fa riferimento ad August. Enarrat. in Ps., 95, in PL, 37. 1230 s.).

⁹⁴ O. NOUGARÈDE, *Usages et images de la forêt médiévale de travers les romans de Chrétien de Troyes*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, cit., pp. 1131-1157.

⁹⁵ G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia*, ivi, pp. 357-374: 358-359.

stimonianze, da documentazione di diverso carattere.

Vorrei ricordare alcuni trattati di agricoltura, come quello ben noto scritto dal bolognese Pier de' Crescenzi agli inizi del Trecento. Egli parla, fra le altre cose, di quelle che definisce le piante di luoghi elevati, il faggio, l'abete, l'acero, il larice per passare poi a descrivere il castagno e la quercia e poi i frassini e le sughere, i salici e i noccioli, gli ontani, i sambuchi, i cornioli, i bossi, i cipressi⁹⁵. Eloquenti parole scrivono certi glossatori che, commentando le leggi romane, ribadiscono soprattutto le distinzioni funzionali della selva: affermano così che è cedua quella selva che tagliata rinasce e che essa va distinta dal pascolo⁹⁶. Baldo si sofferma a distinguere un terreno con alberi («de arboribus pendentibus») da uno olivato («de terra oliveti»). Altri, come Cino da Pistoia e Giovanni d'Andrea, discutono soprattutto di chi possa testimoniare sull'uso di un bosco in una causa che riguardi l'«universitas». Ma si tratta di casi di scuola.

Il *Libro de la monterìa* è un trattato sulla caccia della prima metà del XIV secolo commissionato da re Alfonso XI⁹⁷. La parte dell'opera dedicata ai luoghi di caccia che si trovano tra i regni di Castiglia e León è frutto dell'esperienza diretta dei capocaccia reali. Un capocaccia descrive alcune cacce all'orso, con i cani: una si è tenuta nell'Estremadura, un'altra nei dintorni di Algeciras, sul cui territorio è stata ucciso un animale di dimensione straordinaria⁹⁸. Egli scrive di essere in grado di raccontare e descrivere bene i luoghi perché sa — noi cacciatori sappiamo! — quali sono quelli migliori per l'orso e quali per il cinghiale e quali sono da praticare in inverno e quali in estate. E mentre enumera i luoghi della *sierra* e li indica come più o meno adatti alle cacce, descrive anche le strade per arrivarci, le case, i mulini, le *posade*, i castelli, le torri e le fonti, i canali che utilizza come riferimenti topografici, come se tracciasse una mappa⁹⁹.

Siamo ora nell'ultimo quarto del XIV, al tempo della ricostruzione della città di Jaén dopo la Guerra dei due Pietri, che ha visto lo scontro tra i re di Castiglia e d'Aragona. Una serie di pascoli vie-

⁹⁶ U. PETRONIO, *La proprietà del bosco e delle sue utilità*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, cit., pp. 423-436: 425-428, 434-435.

⁹⁷ Alfonso XI, *Libro de la monterìa*, estudio y edición crítica por M.^a I. MONTOYA RAMÍREZ, Granada 1992.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 827-873.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 310-311.

¹⁰⁰ T. QUESADA QUESADA, *El paisaje rural de la campiña de Jaén en la Baja Edad*

ne concessa in uso a fattorie che si trovano sul limitare della terra coltivata intorno alla città e il cui bestiame — si tratta di animali da lavoro — non può andare e tornare ogni giorno dal pascolo comunale che si trova invece molto più vicino alla città¹⁰⁰. I nuovi pascoli periferici vengono delimitati — e questo è l'obiettivo dell'ispezione che il *libro de la dehesas* documenta — perché occorre rispettare l'utilizzazione cerealicola dell'area, testimoniata proprio dall'elevato numero di buoi da lavoro che occorre sfamare. Ventidue specie vegetali diverse si riferiscono a paesaggi ben distinti¹⁰¹. Da una parte canne, giunchi, salici, pioppi, frassini, vetrici, piante che vivono nelle regioni umide e bordano l'unico corso d'acqua dolce di una certa consistenza, il Gaudalbullón. Un secondo gruppo di piante ama i luoghi salmastri, e si trovano nelle terre tra il Gaudalbullón e uno dei corsi d'acqua salata che scendono dalla Sierra. Un terzo gruppo è invece macchia mediterranea, in particolare querce. Infine la terra seminativa è descritta attraverso il suo prodotto, essendo «senbrada de pan»¹⁰².

Torniamo in Italia.

È notte, il bosco è nero. Narra Domenico da Gravina: «Fattasi notte, le tenebre c'avvolsero a tal punto da poterci appena vedere l'un l'altro, se non guidando noi stessi con le parole. [...]. Quando giungemmo sull'altopiano delle Murge attraverso un itinerario inusuale, smarrimmo la via a causa delle tenebre»¹⁰³. In un passo noto Idrisi aveva chiamato «deserti» i boschi che si stendevano per 300 miglia tra Campomarino e Ancona e li descriveva come ricetto di uomini che vi vivevano dei frutti della caccia e della raccolta del miele selvatico¹⁰⁴.

Del pregiudizio negativo sul bosco rimane qualche traccia anche quando si celebrano i trionfi di una città su una campagna o, se

Media según los libros de las Dehesas, Jaen 1994.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 53-54, 63-70.

¹⁰² Nel 1410 viene effettuata un visita ai pascoli di Casatejada e nella relazione si dice: «fueron a la vereda que dizen del vado de Sazejo [...] e hallaron que esta senbrada de pan» (è seminata a grano).

¹⁰³ DOMINICUS DE GRAVINA, *Chronicon*, cit., p. 134.

¹⁰⁴ «solitudini e deserti che si stendono per lo spazio di dodici giornate che sono trecento miglia. In queste solitudini [vive] una gente che s'annida fra le foreste e [ha] luoghi di caccia in questi deserti va in cerca di miele»: M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino - Roma 1888, I, p. 105.

¹⁰⁵ A.I. GALLETI, *Considerazioni per una interpretazione dell'Eulisteia*, «Ar-

si vuole, la sottomissione di una campagna ad una città. Vediamo, ad esempio, alcune delle belle leggende medievali sulle origini delle città. Di grande interesse i versi in cui Bonifacio da Verona, incaricato nel 1293 dal Comune di Perugia di comporre un poema che raccontasse la storia della città, descrisse il mitico eroe Euliste che fondava la città dopo aver trionfato sull'orso e sul bosco, sulla natura incontrollata¹⁰⁵. Lo stesso trionfo che si rintraccia nella leggenda di fondazione di Torino¹⁰⁶.

Rimaniamo in Italia, in Toscana, per qualche altra considerazione. Nel 1361, fissando l'entità delle multe per chi entri in proprietà private, il Campaio del comune di Siena — una figura 'tecnica' che talvolta sembra un perito agrario e talaltra un comandante del corpo di guardie forestali — distingue le terre che definisce *tout court* "industriali", cioè coltivate con l'industria del lavoro umano, da quelle "naturali" e "silvestri"¹⁰⁷: in queste ultime comprende lame, boschi, scopeti, ginestreti, polloneti, salceti, castagneti e prati. Definisce dunque "naturali" le terre non interessate al lavoro umano (industria) e

chivio Storico Italiano», CXXVIII (1970), pp. 305-334. Il poema è stato pubblicato solo in parte come *De rebus a Perusinis gestis*, a cura di F. BONAINI - A. FABRETTI - F.I. POLIDORI, «Archivio Storico Italiano», XVI (1850), pp. 1-52, insieme ad alcuni stralci della versione in prosa che ne fece, più tardi, lo stesso Bonifacio. Su Bonifacio vedi anche P.G. SCHMIDT, *L'epica latina del secolo XIII. Notizie su Bonifacio da Verona e la sua Eulisteia*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*, Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini, a cura di C. LEONARDI - G. ORLANDI, Perugia - Firenze, Regione dell'Umbria - La Nuova Italia, 1986, pp. 221-227. A.I. GALLETTI, *Materiali per una storia del mito di fondazione di Perugia*, in *Renaissance studies in honor of Craig Hugh Smyth*, Firenze, Giunti Barbera, 1985, pp. 75-87: p. 76. A vari saggi della stessa autrice attingo in queste pagine: *La città come universo culturale e simbolico*, in *Società ed istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secc. XII-XIV)*, Perugia 1988, pp. 449-477; *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche. Note sull'immaginario collettivo nella città comunale*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche, Università di Perugia», XVI (a.a. 1979-1980), pp. 203-216; *Le scritture della memoria storica: esperienze perugine*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, vol. II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, pp. 367-392.

¹⁰⁶ R. BORDONE, *Miti di fondazione in Piemonte: i casi di Torino e di Asti*, in *Miti di città*, a cura di M. BETTINI - M. BOLDRINI - O. CALABRESE - G. PICCINNI, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 2010, pp. 258-273.

¹⁰⁷ Così nel 1361 si esprime il Campaio del comune di Siena (Archivio di Stato di Siena, *Curia del Campaio e danno dato*, 2, cc. 46v-47, 52r-v).

¹⁰⁸ PIO II (Enea Silvio Piccolomini), *I Commentari*, cit., vol. III, pp. 163-172.

non silvestri (boschi, polloneti, castagneti): cioè sono naturali prati e arbusti di lame, scopeti, ginestreti e salceti. Poco più avanti, fissando questa volta le multe, stende un secondo elenco che comprende le terre che danno frutti spontanei e quelle coltivate: «pergula, orto, lama, prato, canneto, busco, castagneto, pulloneto, ginestreto, saliceto, vel clausuris arboratis, vel giardinis, viridariis, terris seminatis, vel bladatis, vel stoppia seu erbario». Per quanto adottato in una fase in cui la galoppante recessione delle coltivazioni genera, tra terre mai coltivate e terre di recente abbandonate, tra boschi che di nuovo spontaneamente avanzano e boschi che vanno protetti, una confusione che offre spazi per logoranti contenziosi tra i proprietari e i trasgressori, il Campaio ci ricorda che in questa Italia popolosa e affamata di terra anche i terreni definiti “naturali” sono talmente a stretto contatto con quelli coltivati da poter venire con essi confusi. Le castagne come l’uva, la legna come i frutti del bosco, le ginestre i salci come il frumento o l’orto, il pascolo nei prati come quello nelle stoppie: tutto utile, tutto da utilizzare e da difendere.

Ridente e accogliente è infine l’ampia descrizione dei boschi del monte Amiata lasciata in punta di penna da Pio II. Il monte è coperto di boschi fino alla cima, a sua volta coperta di faggi. Più in basso i castagni. Nella montagna ci sono grandi querce e in basso piante da sughero. Nei piani sottostanti compare la vite. In una vallata appartata crescono altissimi abeti usati per legname da costruzione. Tra la zona degli abeti e quella dei castagni, in una fascia nuda di alberi pascolano le pecore. Il castello di Badia, difeso da ogni lato, è adagiato in mezzo ai castagni, con le sue case di pietra squadrata, i tetti ricoperti di materiale resistente alle nevi, e tutto intorno la selva è tagliata per ricavare orti e qualche campo¹⁰⁸.

12. *Il racconto del paesaggio e le sue verità*

Ho scritto troppo lungo, eppure poco rispetto alla ricchezza della documentazione. Quando noi oggi ci guardiamo intorno ci troviamo ancora di fronte alla vita degli individui o dei gruppi sociali del passato trasformata in paesaggio: che, come ha scritto Eugenio Turri, «alla fine contiene tutto, tutte le verità che le società umane sa-

Il preciso riassunto si deve a CHERUBINI, *Scritti toscani*, cit., p. 230.

¹⁰⁹ E. TURRI, *Il paesaggio racconta*, cit. Tra le molte pubblicazioni di Eugenio

pranno inscrivere in esso e raccontare [...] e contiene tutto ciò che l'uomo ha inserito negli ordini naturali, edifici, modificazioni dell'ordine anteriore, opere di difesa delle situazioni più convenienti, oltre a tutti gli elementi funzionali, piccoli e grandi, che servono al vivere, al produrre e all'identità»¹⁰⁹.

Il paesaggio di per sé è un deposito di storie, un deposito che però parla solo il 'linguaggio muto della natura' e delle cose "che sono". Il suo racconto — il racconto del paesaggio — lo hanno scritto gli uomini con le loro parole, in modo sempre strumentale, a seconda di cosa serviva loro: chi, poeta o letterato o monaco o santo, lo ha utilizzato per metafore efficaci oppure per crearsi uno sfondo in cui inserire le storie, gli intrecci, le emozioni che la creatività gli ha suggerito; ma poi anche — e forse di più — chi, notaio, ha descritto per confinare una terra; chi, agrimensore, lo ha misurato e raccontato per censire e valutare la ricchezza; chi, testimone, quando è stato chiamato a deporre; chi, cronista o anche pittore, per omaggiare una città o un signore o per narrare una vittoria; chi per preservare oppure creare la memoria della propria comunità; chi lo ha descritto in un manuale per la caccia; chi dettando le norme ad un guardiano controlla e organizza i pascoli, i boschi, i campi o per combattere l'anofele che vi porta la morte; chi si è meravigliato in un resoconto di viaggio composto per servire ad altri viaggiatori o per memoria personale... Protagonista del racconto del paesaggio è la vita concreta e reale di tutti costoro. Quel paesaggio lo hanno raccontato non solo per come lo hanno percepito con lo sguardo: loro, il paesaggio, lo costruiscono e lo calpestano nei suoi sentieri, lo toccano nelle sue pietre e nelle sue specie, vivono nelle sue case, e poi lo mangiano nei suoi prodotti, torcono il naso di fronte alle sue paludi, rabbriviscono nei suoi boschi, lo ricordano attraverso le botte che hanno ricevuto o attraverso le fiamme che lo hanno un giorno divorato o l'acqua che se l'è portato via, esprimono su di esso, e non solo attraverso di esso, le loro emozioni e punti di vista. Scrivendo tutti insieme, dunque, un vero lungo sfaccettato racconto.

Turri si vedano almeno *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998 e il manuale *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983.